

Andrea Rocchi

Riconoscersi in un esule

la *Sonata Op.35* di Fryderyk Chopin
e la *Filosofia della musica* di Giuseppe Mazzini

Prefazione di Alberto Nones

INDICE

PREFAZIONE.....	1
NOTA DELL'AUTORE.....	5
<i>Opere uniche e intenti sociali.....</i>	13
<i>Sublimazioni tonale, enarmonia e vero assoluto.....</i>	19
<i>Un idioma musicale per un popolo intero.....</i>	27
<i>L'avanguardia (è) oltre la fine (?).....</i>	33
<i>Bibliografia e fonti diverse.....</i>	39
<i>Elenco dei personaggi citati.....</i>	41
<i>Note.....</i>	43

PREFAZIONE

di Alberto Nones

Fa sempre un immenso piacere quando il seme lasciato da un proprio corso attecchisce e dà frutti, tanto di più se frutti come questo.

Tra l'uditorio assiepato nella mia aula per un corso di Storiografia della musica incentrato sulla filosofia della musica di Mazzini e di Adorno, sedeva un giovane che ricordo un po' scuro in volto ma dagli occhi vivissimi.

Era ancora il tempo in cui si stava assiepati, appena prima dello scoppio della pandemia di Covid-19 che ha cambiato così profondamente le nostre vite. Quel corso continuò online molto presto, giusto il tempo di attrezzarsi con quegli strumenti di didattica a distanza che oggi sono diventati familiari a tutti i docenti.

Continuammo in quel modo le lezioni su Mazzini e Adorno, ossia su due diverse modalità, rispettivamente nell'Ottocento e nel Novecento, di concepire la musica come incisiva e importante. Incisiva e importante per le nostre relazioni sociali, per le nostre identità personali e politiche, per il nostro stare insieme e stare al mondo.

Capiranno i lettori che quei temi assumevano con la pandemia, devastante, sconvolgente come si palesò in quei primi mesi della fine dell'inverno e dell'inizio della primavera del 2020, una caratura tutta particolare. Parlavamo di come per Adorno la musica sia un baluardo di resistenza all'omologazione, o di come

per Mazzini la musica sia uno standardo di incitazione alla fiducia, e farlo mentre giungevano ogni giorno, con il bollettino di guerra delle ore 18, notizie orribili di morte e di crisi, farlo ognuno chiuso nella propria casa davanti allo schermo alienante di un computer, acquisì una valenza forse irripetibile.

Gli occhi di Andrea Rocchi, il quale – mi sia permesso di dire qui – avrebbe sofferto molto in quel volgere di tempo, erano diventati un'icona su un computer.

Ma evidentemente rimanevano vivissimi, il seme del baluardo e della speranza stava agendo.

Andrea mi inviò alla fine del corso una tesina, sulla condizione dell'esule in Chopin in relazione ad alcune tematiche mazziniane, che trovai eccellente. E mi diede una gioia particolare che fosse stato nella musica, e nel pensiero sul suo valore e il suo potenziale, che Andrea avesse deciso di continuare a lavorare con tenacia, nonostante tutto.

La condizione dell'esule in Chopin è una condizione dello spirito, che prima solo gli interpreti dotati di una sensibilità chopiniana, e gli ascoltatori forniti in qualche modo di quelle stesse antenne di ricezione – non che siano pochi, essendo il compositore amatissimo proprio per una sua universalità di fondo – potevano sentire davvero.

Ora, mi viene da pensare che quella condizione si possa avvertire, capire, ancora di più. La pandemia ci ha esiliati dalle nostre vite di prima. Siamo in esilio, dal modo di vivere che ci era solito, quel modo di dare la mano, guardare una bocca che parla, sfiorare uno sconosciuto o respirare accanto a qualcuno senza trasalire.

La pandemia ci ha cambiati. Comportamenti così radicalmente diversi da prima, protratti per oltre un anno, cambiano. Ma forse abbiamo anche avuto modo di prendere consapevolezza del valore di ciò che avevamo e che – speriamo – presto tornerà. Il valore della vicinanza fisica e sociale. Il valore di un concerto dal

vivo. L'esilio forgia e può, alla fine, condurre in luoghi (o stati) migliori rispetto a prima.

L'esilio forgiò Mazzini, forgiò Adorno, come forgiò Chopin. Fece sentire più viva l'essenza di ciò che mancava: la libertà politica, per Mazzini, e la fratellanza; la libertà intellettuale, per Adorno, e il pensiero critico; la patria lontana, per Chopin, e più ancora una dimensione di pienezza degli affetti, sempre cercata e sempre perduta tranne che nella musica, regno impalpabile della nostalgia.

Andrea Rocchi, in questo libro che è anche la testimonianza dell'esito di un percorso di vita, ci offre una lettura di Chopin che va al cuore di molte questioni.

E lo fa in maniera originale, attraverso la lente di Mazzini, un nostro padre spirituale troppo ignorato (penso ai *Doveri dell'uomo*: "Bisogna convincere gli uomini... che lo scopo della loro vita non è quello di essere più o meno felici, ma di rendere sé stessi e gli altri migliori..."). Chopin diventa così, sorprendentemente, italiano, cioè autenticamente nostro nel senso più alto possibile. La sua musica viene messa in relazione con pensieri e storie parallele alla sua, e così si illumina.

La luce nel lavoro di Rocchi va sulla *Sonata Op.35*, che è una summa, e la scelta dell'autore si fa così euristica, capace di rifrangere la stessa luce interpretativa anche sul resto del corpus chopiniano. "Slancio visionario", scrive Rocchi di quell'opera in particolare.

Ed è così, slancio visionario arditissimo, perché ciò che viene guardato in faccia, in questa composizione di Chopin, è la morte. Arditissimo, perché questo oggetto terribile viene guardato in faccia per di più senza l'aiuto delle costruzioni solite, delle soteriologie, delle teorie della salvezza e delle promesse della felicità futura.

Viene guardato a tu per tu: trovandoci dentro grandiosità e miseria, ma anche dolcezza, e, paradossalmente, tanta vita. Forse tutta la nostra vita, immanente.

Un'arte che sappia fare questo, è l'arte a cui incitava con passione Mazzini. L'arte non nasce "per trastullare l'ore d'ozio a un picciol numero di scioperati"! No.

L'arte di Chopin è ciò di cui parla Andrea Rocchi in questo suo scritto.

Alberto Nones
Porto Recanati, 4 maggio 2021

NOTA DELL'AUTORE

Riconoscersi in un esule nasce quale revisione e amplificazione di un elaborato scritto per la prova finale del corso di Storia ed estetica della musica, tenuto dal Prof. Alberto Nones presso l'Istituto Superiore di Studi Musicali “Giacomo Puccini” di Gallarate, nell'anno accademico 2019/2020.

La richiesta prevedeva la stesura di un saggio (la cosiddetta “tesina”) che scegliesse e analizzasse una composizione presente nel proprio repertorio – nel caso del sottoscritto, pianistica – oppure assunta dalla storia della musica mettendola in relazione con le tesi mosse in ambito di filosofia della musica da Giuseppe Mazzini o Theodor W. Adorno. L'idea fu quella di raffrontare la celebre *Sonata n.2 Op.35* di Fryderyk Chopin, brano che avevo in programma di studiare successivamente, con i pensieri di stampo mazziniano, essendo entrambi appartenenti al medesimo periodo storico-artistico – diversamente da Adorno, che nasce quasi un secolo dopo, in un'epoca indubbiamente assai diversa ma nella quale ristagnano, per quanto non identicamente, medesime problematiche legate al valore, e soprattutto alla dignità della musica all'interno della società. Mazzini trae spunto dal ruolo che la musica occupava nella civiltà dell'antica Grecia: il suo ampiamente riconosciuto inevitabile ascendente sull'animo umano e il potenziale utilizzo ai fini di un'armonia soggettiva (e, conseguentemente, collettiva). Da uomo politico quale era Mazzini, l'esistenza di un mezzo *universale* ampiamente

disponibile come la musica, così efficace per influire positivamente sulle masse ai fini di una gestione migliore possibile della vita comunitaria, era certo un anelito non indifferente. Non soltanto: Mazzini era anche musicista. Chitarrista per la precisione, ed esecutore di tutto rispetto. Nonostante non fosse compositore e non solesse ergersi a “esperto”, era indubbiamente attento a ogni fenomeno musicale, nonché ottimo conoscitore del melodramma – che è anche il genere fulcro della sua *Filosofia*.

Considerava il Romanticismo non una nuova era, ma una “fase di mezzo” della musica, in quanto non vi erano in esso tracce di effettivi nuovi linguaggi che lo separassero nettamente dal passato; eventualmente, il Romanticismo portava su di sé solamente i segni di quanto del periodo precedente tendesse a distruggere, senza costruire qualcosa di nuovo:

“Il romanticismo, come altrove si è detto, ha potuto distruggere, non edificare; fu teorica essenzialmente di transizione: concetto organico non ebbe; né lo potea.”¹

Le tesi – e le speranze per il futuro della musica e dell'Arte – di Mazzini possono essere riassunte in alcuni punti focali fondamentali:

- l'esortazione a una *riforma della musica*, che sia portatrice di un vero nuovo sentiero, e non la pallida, banale rimaneggiatrice di linguaggi preesistenti (come appunto stava accadendo, a suo dire, nel Romanticismo);
- la visione dell'Arte – e quindi della musica – a mo' di *missione*: riconoscendo la sopracitata facoltà di influsso sulle masse, è convinto che chi si accinga a intraprendere il cammino dell'arte debba assumersi questa responsabilità, plasmando il proprio operato consapevolmente e non per la pura ricerca di fama, che non rende dignità né all'uomo né alla sua musica;

- l'appello agli artisti affinché restino fedeli a loro stessi e alla loro integrità morale, evitando di cedere accontentandosi di ciò che è blasonato o in voga soltanto per accaparrarsi notorietà o la certezza di cospicui guadagni, così da creare opere *autentiche*;
- la musica come *mezzo politico*: la possibilità di creare un linguaggio musicale peculiare della propria nazione (se non addirittura europeo) che possa esprimersi con e per essa, generando un pensiero civilizzante;
- una riforma dedicata al melodramma italiano: ritenendo la poesia al servizio della musica e quest'ultima la *ricreatrice del testo*, e asserendo che la musica italiana fosse “in sommo grado melodica”², Mazzini si dichiarava contrario alle tendenze generali del teatro del tempo; troppe opere venivano scritte e messe in scena allo scopo di “illanguidire”, sedurre e sollazzare il pubblico, invece che trasmettere messaggi di speranza, di unità e appartenenza a un popolo o a uno stato;
- il bisogno di una *ispirazione religiosa*: la totale carenza di spiritualità toglie alla musica la sua occasione di attribuirsi una più alta missione, e di farsi portatrice di più nobili messaggi; se nel teatro tedesco, disperdendosi in un misticismo debole, l'io umano – singolare e collettivo – era “soppiantato” dalla presenza di una moltitudine di divinità simil-umane, in Italia mancavano il dio e la componente sociale, poiché tutto era materialmente orientato su una dimensione di uniforme individualità;
- il *tempo storico*: il melodramma deve rispettare le proporzioni di tempo cui fa riferimento, rendendo la vicenda il più possibilmente verosimile;
- la *caratterizzazione musicale dei personaggi*, perché ognuno di essi ha la propria personalità e il proprio comportamento; cosa che sarebbe bello e interessante sottolineare tramite un uso mirato della strumentazione. In questo, Mazzini

apre in sordina le porte al futuro *leitmotiv* di wagneriana attribuzione;

- la *rivalorizzazione del coro*, quale riflesso di un elemento collettivo popolare: ispirandosi ancora al teatro greco, nel quale il coro era simbolo della morale, Mazzini sottolinea la posizione di secondo piano che esso riveste nel melodramma del tempo, esortando una nuova prospettiva, che lo innalzi verso un ruolo più solenne e di spessore;
- similmente a quanto detto per i personaggi, la preferenza del *recitativo obbligato* a quello secco, in modo da connotare più incisivamente i recitativi tramite un uso drammatico degli sostegni orchestrali.

Assimilare la *Filosofia della musica* con la Sonata chopiniana fu un'esperienza certamente non semplice ma indubbiamente affascinante. Mazzini diede la chance di leggere la Sonata con altri occhi e con una differente prospettiva, facendone risaltare le peculiarità più profonde, e situate aldilà dello spartito stesso, rivelando il valore immenso che quest'opera serba in se stessa sin dal tempo della sua nascita. L'autenticità e la sincerità con cui Chopin vive l'arte del comporre; lo slancio visionario di certe pagine, che nasce senza alcuna volontà forzata o insistente di distinguersi o ergersi a baluardo di presunte nuove vie – anche perché quasi certamente fuori dai suoi intenti; lo “scalpore” in ambito collettivo e artistico-culturale che la Sonata ha creato al tempo, e crea tuttora; il richiamo alle origini tramite la citazione di melodie popolari – alquanto in linea con il pensiero politico e sociale mazziniano; e infine, un senso profondo e pervadente di spiritualità, di fede irremovibile, anche nel suo più cupo risvolto.

Andrea Rocchi